

# Scienze criminologiche e spazio urbano

Roberta Bisi\*

## Riassunto

L'autrice riflette sull'evoluzione delle scienze criminologiche partendo dalla necessità di saper distinguere, nella realtà contemporanea, tra disagio e manifestazioni psicopatologiche. Tale distinzione si impone per poter prospettare adeguate risposte a comportamenti trasgressivi che spesso connotano l'adolescenza, periodo in cui l'individuazione delle sempre più scarse opportunità occupazionali impone ai giovani l'elaborazione di percorsi che non possono in alcun modo avere come punto di riferimento mappe e carte già sperimentate.

Il problema sempre attuale per il lavoro in ambito criminologico riguarda probabilmente non tanto la correttezza o meno delle impostazioni teoriche quanto piuttosto il comportamento da assumere per farle "funzionare".

Da qui l'importanza di un sapere criminologico non astratto e impermeabile alle situazioni reali ma capace di coinvolgere sempre più nel processo decisionale le persone destinatarie delle azioni. Il riferimento è alla ricerca-azione di Kurt Lewin che può essere considerata come lo studio di una situazione sociale per migliorare la qualità dell'azione.

## Résumé

L'auteur réfléchit à l'évolution de la criminologie à partir de la nécessité de savoir distinguer entre malaise et troubles psychopathologiques dans notre société contemporaine.

Cette distinction est indispensable pour chercher de meilleures solutions aux comportements transgressifs chez les adolescents. En effet, à cause de l'augmentation du chômage, l'adolescence est une période de la vie où les jeunes sont obligés d'élaborer des stratégies nouvelles sans avoir l'expérience passée comme point de repère.

Pour cette raison, la criminologie exige des attitudes inédites pour mettre en pratique le plus efficacement possible ses principes théoriques. C'est pourquoi il est vraiment très important que la connaissance criminologique soit plus réaliste, effectivement applicable aux situations réelles et permettre de faire participer les personnes au processus décisionnel.

La référence est la recherche-action de Kurt Lewin qui peut être vue comme l'étude d'une situation sociale dans le but d'améliorer la qualité de l'action.

## Abstract

The author reflects on the evolution of criminology starting from the necessity of being able to distinguish between discomfort and psychopathological disorders in our contemporary society. Such a distinction is essential to better seek good solutions to transgressive behaviours in adolescents. In fact, due to the increase in unemployment, adolescence is a period in life when young people are forced to work out new strategies without having past experience to rely on.

Therefore, criminology requires new attitudes in order to get the theoretical principles work more effectively. This is why it is really important that criminological knowledge should be more realistic, more applicable to real situations, targeting more and more people in decision-making process.

The reference point is the action-research by Kurt Lewin which can be considered as the study of a social situation with a view to improving the quality of action within it.

---

\* Professore ordinario di "Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento" presso la Scuola di Scienze Politiche di Forlì dell'Università di Bologna.

## 1. Storie private e storie di città.

L'evoluzione delle scienze criminologiche merita un'attenta riflessione soprattutto in un momento in cui l'attenzione nei confronti del crimine e delle sue dinamiche risulta essere di grande attualità.

Infatti, lo studio del crimine riguarda lo spazio fisico in cui esso viene portato a compimento. Oggi, in un contesto di tendenziale accorpamento degli spazi e di moltiplicazione delle relazioni, aumenta il senso di frammentazione che si riflette anche nello spazio urbano dove gli agglomerati moderni, a volte, sbalordiscono per il loro carattere incompiuto e aggressivo nei confronti delle città e dei paesaggi nei quali vanno a inserirsi con conseguenze deleterie non solo sul piano della morfologia e della struttura urbana, ma anche sul piano sociale e umano.

Nella costellazione di idee sviluppatasi su questi temi vi è stato chi ha coniato il termine *sofferenza urbana* per evidenziare l'intreccio esistente, quanto mai profondo e sottotraccia, tra le storie private, quali la sofferenza di nuclei familiari in condizioni di povertà e di vulnerabilità, e le storie della città, quelle rinvenibili nei quartieri degradati delle periferie urbane, le aggregazioni di bande giovanili o di immigrati esclusi da ogni accesso alle opportunità della città: questo intreccio va svelato, riconosciuto e tematizzato poiché non ci si può occupare della dimensione pubblica senza considerare l'implicazione affettivo- personale e, d'altro canto, non ci si può occupare della dimensione affettivo- personale senza coglierne le implicazioni politiche<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> B. Saraceno, "Resistenze urbane", *Quaderni del Souq*, n. 5, aprile 2012. [http://www.souqonline.it/home2\\_2.asp?idtesto=828&idpadre=869&son=1#.UzFLc86\\_jSI](http://www.souqonline.it/home2_2.asp?idtesto=828&idpadre=869&son=1#.UzFLc86_jSI)

In tal senso vorrei qui ricordare che nel nostro Paese si rileva, da parte dei servizi pubblici e privati, un aumento di segnalazioni del 20% di soggetti in età evolutiva con problemi di comportamento che vanno dal mutismo selettivo, alla depressione, alla schizofrenia infantile e alla *Attention Deficit Hyperactivity Disorder* (ADHD sindrome da deficit di attenzione e iperattività).

Questa rilevazione viene, da un lato, interpretata come sintomo di un grave malessere sociale e, dall'altro, come dato attestante che il 20% di giovani è affetto da malattia mentale o psichiatrica e ciò rappresenta un problema da trattare essenzialmente ricorrendo agli psicofarmaci e riservando un'attenzione del tutto secondaria al contesto ambientale.

Occorre tener presente che di questa pseudo-malattia si parla da ben 40 anni. All'inizio come reazione ipercinetica dell'infanzia, e in questi ultimi decenni come ADHD. L'uso di farmaci per l'ADHD in Germania è aumentato in meno di venti anni da 34 kg (nel 1993) a un record di non meno di 1760 kg (nel 2011), che rappresenta un aumento di 51 volte tanto nelle vendite! Negli Stati Uniti un ragazzo su 10 ingoia tutti i giorni un farmaco per l'ADHD su una base quotidiana.

A tal proposito, può risultare opportuno fare riferimento alla confessione, fatta poco prima di morire, da Leon Eisenberg, inventore dell'ADHD: "L'ADHD è una malattia fittizia e priva di basi reali", ha confessato lo psichiatra americano.

Credo che anche questi aspetti impongano di saper distinguere tra disagio e manifestazioni psicopatologiche per poter prospettare adeguate risposte a comportamenti trasgressivi che spesso connotano l'adolescenza, periodo in cui l'individuazione delle sempre più scarse

opportunità occupazionali impone ai giovani l'elaborazione di percorsi che non possono in alcun modo avere come punto di riferimento mappe e carte già sperimentate.

Basti pensare che anche le modalità di comunicare cambiano e alcuni anni fa il *New York Times* ha dedicato un lungo articolo al tramonto del corsivo che, pur essendo stato per secoli un'arte, oggi per un crescente numero di giovani americani sta diventando un mistero destinato al museo degli oggetti antichi, come la penna e l'inchiostro o la macchina da scrivere e la colpa pare essere di smartphone e di computer sulla cui tastiera oggi si tende a scrivere di tutto.

Quando, durante una lezione, il professore Jimmy Bryant, direttore degli Archivi e collezioni speciali presso la Central Arkansas University, ha chiesto quanti dei suoi studenti scrivessero in corsivo, nessuno di loro ha alzato la mano. Uno di loro poi ha raccontato al *New York Times* la propria frustrazione per non essere riuscito a decifrare il diario della nonna defunta, dicendo che “era come leggere dei geroglifici, un linguaggio in codice imperscrutabile”<sup>2</sup>.

Mentre un tempo gli adolescenti cercavano segni distintivi, immediatamente riconoscibili dagli altri, quando l'identità collettiva, ad esempio, era costruita e fondata esclusivamente sul *look* e li sottraeva alla necessità di porsi interrogativi sul ruolo sociale ricoperto, oggi essi sono alla ricerca di ciò che può meglio definire l'individualità<sup>3</sup>. In tal senso, anche il consumo diventa una sorta di

ricompensa e rischia di produrre ansia ed impotenza.

A questo proposito, Lipovetsky precisa: “L'ansia è anche alla base del nuovo gusto che i giovani adolescenti nutrono per le marche. Se è vero che la marca permette di differenziare o classificare i gruppi, è altrettanto vero che la ragione per sceglierla è correlata alla cultura democratica. Sfoggiare un logo, per un giovane, non significa volersi porre al di sopra degli altri, ma, piuttosto, non apparire ‘da meno’. Anche tra la gioventù l'immaginario dell'uguaglianza ha svolto il suo compito e condotto al rifiuto di presentare un'immagine di sé macchiata da un'inferiorità svilente. Indubbiamente, questo è il motivo per cui la sensibilità alle marche si rivela in modo così evidente negli ambienti più svantaggiati. Grazie a una marca affermata, il giovane esce dall'anonimato: non vuole dimostrare una superiorità sociale, ma la sua partecipazione completa e paritetica ai giochi della moda, della giovinezza e del consumo. Essendo il biglietto d'accesso al modello ‘moda’, la nuova ossessione per le marche è scatenata dalla paura del disprezzo e del rifiuto doloroso da parte degli altri. Nell'era dell'iper-consumo, bisogna comprendere questo fenomeno come una delle manifestazioni di individualismo egualitario che è riuscito ad ampliare le sue esigenze fino a farle entrare nell'universo immaginario dei giovani”<sup>4</sup>.

La marca diviene allora importante perché consente all'adolescente una sorta di appartenenza rivendicata dal Sé, consentendogli di far parte del gruppo in una dimensione “specificata”, che salvaguarda la dimensione dell'identità personale.

---

<sup>2</sup> K. Zezima, “The Case for Cursive”, *New York Times*, April, 27, 2011.

<sup>3</sup> R. Bisi, “Adolescenza difficile e formazione del Sé”, in A. Balloni (a cura di), *Criminalità e giustizia minorile in Emilia-Romagna*, Clueb, Bologna, 1990, pp. 29-49.

---

<sup>4</sup> A. Lipovetsky, *Una felicità paradossale*, Cortina, Milano, 2007, p. 28.

Facebook, YouTube sono piazze virtuali di incontro tra giovani: non si tratta solo di mezzi di comunicazione che si aggiungono ai vecchi, ma la novità di questi circuiti e la loro pervasività sta ristrutturando la costruzione della conoscenza, la percezione di sé, i rapporti interpersonali. Tutto l'insieme di queste tecnologie rappresenta un contesto esclusivo dei giovani d'oggi rispetto alle generazioni del passato, un luogo di incontro e di comunicazione che si sottrae al controllo degli adulti, come è successo per ogni generazione di giovani, alla ricerca di uno spazio proprio in cui parlare indisturbati.

L'attrazione esercitata dai nuovi media sta proprio nella sensazione di potersi affacciare continuamente da una finestra aperta sugli scenari più diversi, distanti tra loro, impalpabili. Inoltre, a differenza delle finestre vere e dei vincoli che si impongono al nostro rapporto con lo spazio, mentre ci si affaccia da una finestra virtuale ci si può contemporaneamente muovere su altri piani, acquisire dati, disporre di nuove informazioni, avviare altre ricerche. Tutto rimanendo fermi.

Si ha così la sensazione di incontrare persone nuove, di accedere ad una quantità inesauribile di informazioni e di scelte che vengono percepite come sapere. Questa è l'illusione. Tali strumenti abitano a ragionare come se si fosse sempre di passaggio sulle cose. Il punto di partenza non conta più di tanto. L'importante è essere inclusi in questa grande mappa virtuale in cui ci si muove con facilità e velocità, senza sostare in nessun luogo.

Questo cosa comporta? Le persone e, nel caso particolare, i giovani hanno la possibilità di comunicare in modo semplice con un pubblico sempre più ampio ma, in alcuni casi, possono

avere maggiori difficoltà a dedicare un'attenzione prolungata a qualcosa, anche alla cosa più bella, al racconto più entusiasmante. Si perde, in tal modo, la capacità di concentrarsi, di soffermarsi sulle cose.

Inoltre, recentemente Andrew Keen<sup>5</sup> su questo tema denuncia l'iperrealtà da social network: il paradosso del desiderio d'appartenenza alle comunità online e l'ambizione dell'emancipazione individuale, unitamente alla condizione di eccesso di trasparenza. Quest'ultima, ritenuta una condizione positiva per garantire forme inedite di partecipazione alla vita collettiva, nasconderebbe il rischio di ripercuotersi negativamente sulla creatività. Infatti, l'eccessiva visibilità indurrebbe a comportamenti conformistici nel timore di incorrere nel giudizio negativo degli altri.

I social media, secondo l'autore, stanno indebolendo e frammentando la nostra identità: non creano affatto una nuova era di comunità e di uguaglianza tra gli esseri umani, ma, al contrario, ci disorientano e ci dividono. I media in realtà spesso non mediano, vale a dire non aiutano a comprendere il dato di cronaca perché ignorano l'antefatto, oscurano il contesto e schiacciano tutto sull'immediato. L'aggressività dei toni, unita ad una superficialità di contenuti, è diventata modalità espressiva anche dei media e della politica, che usano un linguaggio violento e superficiale, teso a sorprendere più che a far conoscere.

Non contano tanto le idee e le competenze, quanto gli spazi che esse occupano, cioè la loro audience e visibilità. E poiché l'aggressività dei toni fa aumentare l'audience, la violenza finisce con il

---

<sup>5</sup> A. Keen, *Vertigine digitale, Fragilità e disorientamento da social media*, Egea, Milano, 2013.

caratterizzare i comportamenti umani e la visibilità viene assunta a valore in sé.

## 2. Creatività e sfera del Sé.

La creatività, invece, ha bisogno di lievitare entro una sfera del sé, non accessibile a sguardi esterni ed è un processo in aperta contrapposizione con l'ideologia del "fare", dell'"efficienza" e dell'"efficacia", termini questi ultimi che non ammettono lo smarrimento e non danno spazio al dubbio, all'attesa, al rispetto dei propri limiti e delle proprie paure.

Paure che trovano cittadinanza nelle nostre città che rappresentano lo scenario in cui si manifesta l'ostilità verso l'altro legata ai processi dell'abitare, tanto più in società come le nostre dove la comunicazione si verifica quasi sempre in situazioni complesse e in presenza di esperienze traumatiche.

L'impatto delle esperienze traumatiche nella vita quotidiana è stato affrontato da Epstein allorché afferma che l'essere umano nella quotidianità si comporta come uno scienziato che formula ipotesi, le sottopone a verifica e le corregge in funzione dell'esperienza arrivando ad elaborare degli insiemi teorici. Queste teorie danno origine a postulati organizzati gerarchicamente, impiegati per attuare transazioni con il mondo: quelli posti al livello inferiore sono molto concreti e riguardano le relazioni pragmatiche con la realtà, mentre al livello superiore si collocano i postulati generali ed astratti che soltanto le esperienze straordinarie possono mettere alla prova. In tal caso, come si verifica quando l'individuo si trova in circostanze traumatiche, quanto sino ad allora era dato per

acquisito vacilla e improvvisamente crolla<sup>6</sup>. Quando questo avviene, i postulati astratti e poco accessibili all'espressione verbale crollano e possono trascinare nella caduta i modelli della realtà elaborati dal soggetto.

Lo studio delle vittime degli eventi estremi, "rivelando i faticosi tentativi di ricostruzione cognitiva che esse compiono, ha pienamente confermato l'ipotesi di Epstein. Ha dimostrato che questi postulati sono indispensabili alle vittime se esse vogliono tornare a vivere un'esistenza normale"<sup>7</sup>.

La difficoltà di vedere con chiarezza il legame esistente tra emozioni, perdite e riassetamenti rende difficoltosa la gestione dell'acquisizione della consapevolezza, determinante ai fini del pensiero produttivo che si realizza attraverso "opinioni che non sono frammentarie, ma sempre in relazione ai caratteri d'insieme, funzionano in rapporto ad essi e sono determinate dalle esigenze strutturali richieste da una situazione sensata"<sup>8</sup>.

In tal senso, il pensiero produttivo assume un carattere esplorativo e di avventura che dischiude nuove soluzioni. La creatività, sopra richiamata, implica spesso la scoperta di qualche fattore nascosto più che l'invenzione di nuove cose e questo processo non può mai essere disgiunto da una qualche sottomissione a regole se non vuole dissolversi nell'arbitrarietà, insomma una

---

<sup>6</sup> S. Epstein, "The self-concept: A Review and the Proposal of an Integrated Theory of Personality", in E. Staub (edited by), *Personality: Basic Issues and Current Research*, Englewood Cliffs, NJ, 1980 Prentice Hall, pp. 82-131.

<sup>7</sup> B. Rimé, *La dimensione sociale delle emozioni*, il Mulino, Bologna, 2008, p. 284.

<sup>8</sup> M. Wertheimer, *Il pensiero produttivo*, Giunti Barbera, Firenze, 1965, p. 8.

“creatività secondo regole”, anche se l’espressione si presenta come una sorta di ossimoro<sup>9</sup>.

Alla criminologia e alla vittimologia è chiesto allora di misurarsi con una realtà circostante attraversata da tensioni differenziate, avendo origini e moventi diversi, contraddittori e non sempre riconducibili a schemi di tipo lineare.

In particolare, l’evoluzione della vittimologia ha avuto come effetto quello di pervenire ad una maggior comprensione della complessità del processo di vittimizzazione unitamente ad un miglioramento dei servizi offerti alle vittime. Tuttavia, nonostante questi indubbi progressi, la tendenza a colpevolizzare le vittime è una risposta piuttosto diffusa che si riscontra anche all’interno di enti ed istituzioni che hanno come scopo precipuo quello di servire ed aiutare le vittime, come nel caso della violenza alle donne.

Sappiamo che la provocazione continua, l’offesa, la disistima, la derisione, la coercizione, la menzogna, il ricatto, il tradimento della fiducia riposta, l’isolamento sono alcune forme in cui si manifesta la violenza psicologica. Si tratta di una strategia che mira ad uccidere, annientare, portare al suicidio una persona senza spargimento di sangue.

Spesso, soprattutto in ambito familiare, con la vittima si è instaurato un legame affettivo, per cui diviene molto difficile individuare il sottile limite che separa un rapporto ancora funzionante da quello nettamente patologico.

Per poter giungere ad un’efficace azione di protezione e di tutela della vittima sono allora forse indispensabili risposte strettamente giuridiche, ma anche, e forse soprattutto, è necessario disporre di una coscienza della

responsabilità e dei doveri che chiama in causa la testa e il cuore degli uomini.

L’idea qui, con riferimento a Margalit<sup>10</sup>, è quella di una società decente, una società che non ha perduto il suo senso della vergogna e i cui membri si vergognano di atti di umiliazione e di abuso.

Infatti, è solo attraverso il desiderio di risolvere qualcosa e di elaborare le varie aspettative che si può agire per tentare di trovare soluzioni per un determinato problema. In tal senso, altre componenti vanno incluse, come la partecipazione con altri per il raggiungimento di obiettivi, la consapevolezza delle proprie risorse unitamente al coraggio di esplorare nuove possibilità.

Da qui la necessità per le scienze criminologiche e vittimologiche di studi e di ricerche che siano capaci di cogliere il cambiamento e con esso l’imprevedibilità del percorso. Ciò implica che il sapere criminologico e vittimologico acquisiscano la consapevolezza che il loro compito non è quello di procurare la salvezza, ma “soltanto” di favorire una guarigione, allo stesso modo dello psicoterapeuta al quale “non è dato né permesso indicare una via che a partire da qui conduce oltre; il paziente, da questo posto di osservazione a cui è stato guidato, può però avere modo di vedere una via per lui giusta e percorribile, che al medico non è concesso di vedere. In questo alto luogo, infatti, tutto diventa personale nel senso più stretto”<sup>11</sup>.

Riflettere sul sapere criminologico e vittimologico impone di considerare che l’aspetto temporale del crimine consiste nel prendere in attento esame le cause che hanno rappresentato il *background* per l’azione delittuosa, il contesto morale che ne ha

---

Einaudi, vol. IV, Einaudi, Torino, 1978, pp. 25-99.

<sup>10</sup> A. Margalit, *La società decente*, Guerini e Associati, Milano, 1998.

<sup>11</sup> M. Buber, *Colpa e sensi di colpa*, Apogeo, Milano, 2008, p. 15.

---

<sup>9</sup> E. Garroni, voce “Creatività”, in *Enciclopedia*

permesso la stigmatizzazione, la scoperta del crimine, la reazione nei confronti del reo ed infine la risposta fornita alla vittima. L'evolvere della carriera criminale di un soggetto dipende, infatti, anche dal contatto con l'altro che significa incorporare esperienze, modelli di relazioni oggettuali, figure e funzioni, sistemi di valori che gli permettono di costruire la propria interiorità e il proprio modo di apparire<sup>12</sup>.

### **3. Norme, conformismo, devianza.**

In altri termini, è quel groviglio intricatissimo di rapporti che si instaura tra la biografia di un individuo, le caratteristiche di base della sua personalità, il gruppo familiare di origine, gli altri gruppi primari ai quali si lega ed, infine, il mondo normativo e le strutture che formano il quadro più ampio della società. Il cambiamento che si verifica nel tempo non è, tuttavia, una caratteristica che riguardi soltanto il reo poiché anche altri elementi mutano: ad esempio, le pratiche adottate dalla polizia nei confronti dei rei, i comportamenti adottati dal pubblico per far fronte alla paura del crimine che danno origine a modelli che, più o meno consapevolmente, si sviluppano e si modificano nel corso del tempo, i cambiamenti che intervengono successivamente ad un'esperienza di vittimizzazione che possono indurre le vittime, come messo in evidenza da diversi studi, a trascorrere molto più tempo in casa, a non uscire in certi orari e ad essere molto più prudenti.

Del resto le stesse definizioni di conformismo e di devianza non possono non implicare anche

l'adesione ad una particolare prospettiva a partire dalla quale si analizza la società: si tratta di termini che si definiscono in rapporto alle norme che in quel dato momento individuano il sistema sociale. In effetti, tutti gli assetti umani in tutte le epoche hanno avvertito di essere in transizione verso qualcosa, hanno avvertito lo scricchiolio del vecchio sotto la pressione di un nuovo ancora imprecisato attraversato da varie forme di vulnerabilità e di precarietà quali le colonizzazioni e gli esodi, le migrazioni o i conflitti o ancora i tumultuosi sconvolgimenti sociali.

Il fenomeno immigrazione, in tale prospettiva, si correla ad una duplice contraddizione: non si capisce se si tratta di una condizione provvisoria che però si ama prolungare indefinitamente, o se si tratta di uno stato duraturo che però si preferisce vivere con un forte senso del provvisorio.

Oscillando, a seconda delle circostanze, fra la condizione provvisoria che la definisce in linea di principio e la situazione duratura che la caratterizza di fatto, la situazione dell'immigrato si presta, non senza qualche ambiguità, ad una doppia interpretazione: a volte, come se non si volesse riconoscere la forma pressoché definitiva che assume sempre più spesso l'immigrazione, si considera dello status di immigrato solo il suo carattere eminentemente provvisorio.

A volte, invece, come se si dovesse smentire la definizione ufficiale della condizione di immigrato quale condizione provvisoria, si insiste sulla tendenza degli immigrati ad installarsi sempre più stabilmente nella loro condizione di immigrati. Tutto accade come se l'immigrazione, per potersi riprodurre, avesse bisogno di ignorarsi (o di fingere di ignorarsi) e di essere ignorata

---

<sup>12</sup> A. Balloni, R. Bisi, R. Sette, *Manuale di criminologia*, Clueb – Edizioni entro le mura, Bologna, 2013.

come provvisoria e, al tempo stesso, di non riconoscersi come trasferimento definitivo. Si tratta di una contraddizione che si impone a tutti: agli immigrati, certo, ma anche alla società che li accoglie, così come alla società di cui sono originari<sup>13</sup>.

E' anche in questa immagine dicotomica che si gioca la tensione tra identità e alterità: l'identità si costruisce a scapito dell'alterità, riducendo le potenzialità alternative; è interesse perciò dell'identità schiacciare, far scomparire dall'orizzonte l'alterità. Tuttavia, questo gesto di separazione, di allontanamento, di rifiuto e persino di negazione dell'alterità non giunge mai a completa realizzazione perché l'identità respinge, ma l'alterità riaffiora. Infatti, l'identità, o meglio ciò che noi crediamo essere la nostra identità, ciò in cui maggiormente ci identifichiamo, è fatta anche di alterità e costruire l'identità non comporta soltanto un ridurre, un emarginare l'alterità, bensì introdurre ed incorporare l'alterità nei processi formativi dell'identità. L'identità è certamente un principio logico elementare, ma "da sola" è anche fallimentare. L'identità è in effetti un'esigenza irrinunciabile, ma di sola identità si muore<sup>14</sup>.

La sfida che il fenomeno delle migrazioni lancia è stata comunque da alcune realtà, anche nel nostro Paese, accettata. In tal senso, partendo dal presupposto che la migrazione è una sfida che implica soluzioni innovative, un approccio di successo nei confronti di questo fenomeno dovrà includere l'anticipazione dei conflitti, l'incoraggiamento all'interazione e l'innovazione

attraverso i confini della differenza al fine di proteggere i diritti e la dignità di tutti. Affrontare i problemi posti dai flussi migratori significa altresì fare i conti con il rischio, reagire all'ingiustizia, nutrire la propria coscienza di nuovi significati e di nuovi valori poiché queste sono condizioni che caratterizzano il tempo che viviamo, contraddistinto da timori vecchi e nuovi che mettono a repentaglio la nostra quotidianità, ponendoci di fronte a grandi ed importanti sfide.

Le percezioni di paura e di diffidenza connesse con le presenze straniere, soprattutto nelle aree urbane, hanno caricato progressivamente di tensione il rapporto tra immigrati e residenti al punto da costituire un problema rilevante e un'emergenza dell'ordine pubblico. La popolazione che vive in città chiede con insistenza sempre maggiore di essere protetta e tutelata dai rischi legati alla diffusione della criminalità. Questo bisogno, tuttavia, pare possedere una natura assai confusa e generica, nel senso che manifesta un'esigenza fortemente sentita, ma, nello stesso tempo, quando si tenta di concretizzare le problematiche, non è raro trovarsi di fronte all'incertezza più assoluta.

Pare emergere un desiderio di "prevenzione repressiva", imperniata sulla difesa e sulla salvaguardia dei "buoni", dei "ragionevoli" contro il pericolo rappresentato dai "devianti" e, in misura più ampia, dai "diversi". Il motivo dominante delle preoccupazioni emergenti è correlato alla diffidenza nei confronti di tutto ciò che è o può diventare un fattore di squilibrio, di cambiamento e si traduce nel desiderio di allontanare le parti fragili e deboli della stratificazione sociale.

---

<sup>13</sup> A. Sayad, *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre corte, Verona, 2008, p. 23.

<sup>14</sup> F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 57.

Ogni “mondo” poggia su regole del gioco così differenti che l’individuo può arrivare a definirsi in maniera non solo plurima, ma contraddittoria e l’immigrato può, in una certa maniera, sentirsi dilaniato da esigenze opposte. E’ possibile dunque dedurre che la pluralità delle componenti che organizzano l’identità interiore dell’individuo è tributaria di una convalida permanente da parte del gruppo. In parte l’identità individuale proviene dall’esterno e pertanto è logico ritenere che queste informazioni siano suscettibili di orientare la condotta, e proprio attraverso quest’ultima, l’immagine che l’individuo, di rimando, vuole dare di se stesso.

E’ evidente che i mutamenti repentini e frequenti propri della nostra società, in parte provocati anche dai flussi migratori, rendono più difficile la possibilità di mettere a frutto quanto si è appreso in passato al fine di mantenere il senso della continuità nel tempo.

Pertanto, il problema sempre attuale per il lavoro in ambito criminologico riguarda probabilmente non tanto la correttezza o meno delle impostazioni teoriche quanto piuttosto il comportamento da assumere per farle “funzionare. Da qui l’importanza di un sapere criminologico non astratto e impermeabile alle situazioni reali che coinvolga sempre più nel processo decisionale le persone destinatarie delle azioni. Il riferimento è alla ricerca-azione di Kurt Lewin<sup>15</sup> che può essere considerata come lo studio di una situazione sociale per migliorare la qualità dell’azione.

Questo modo di operare consente, anche per le ricerche e i progetti in ambito criminologico, di definire questioni, raccogliere

informazioni/risorse, formulare ipotesi, analizzare fatti/dati, interpretare fenomeni e trarre conclusioni che serviranno come punto di partenza per nuove ipotesi. In questo scenario, la criminologia può rappresentare, avvalendosi di un atteggiamento pragmatico orientato a definizioni operative, alla falsificabilità e verificabilità dell’ipotesi, all’analisi funzionale dei fenomeni, una delle possibili strategie da percorrere per l’impiego di metodologie utili ai fini della produzione di risultati concreti<sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> B. Burnes, “Kurt Lewin and the Planned Approach to Change: A Re-appraisal”, *Journal of Management Studies*, 2004, 41, pp. 977-1002.

---

<sup>16</sup> A. Balloni, R. Bisi, R. Sette, *Manuale di criminologia*, 2 voll., Clueb-Edizioni entro le mura, Bologna, 2013.

## Bibliografia.

- Balloni A., Bisi R., Sette R., *Manuale di criminologia*, Clueb – Edizioni entro le mura, Bologna, 2013.
- Bisi R., “Adolescenza difficile e formazione del Sé, in Balloni A. (a cura di), *Criminalità e giustizia minorile in Emilia-Romagna*, Clueb, Bologna, 1990, pp.29-49.
- M.Buber M., *Colpa e sensi di colpa*, Apogeo, Milano, 2008.
- Burnes B., “Kurt Lewin and the Planned Approach to Change: A Re-appraisal”, *Journal of Management Studies*, 2004, 41, pp.977-1002.
- Epstein S., “The self-concept: A Review and the Proposal of an Integrated Theory of Personality”, in E. Staub (edited by), *Personality: Basic Issues and Current Research*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall, 1980.
- Garroni E., voce “Creatività”, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. IV, Einaudi, Torino, 1978, pp. 25-99.
- Keen A., *Vertigine digitale, Fragilità e disorientamento da social media*, Egea, Milano, 2013.
- Lipovetsky A., *Una felicità paradossale*, Cortina, Milano, 2007
- Margalit A., *La società decente*, Guerini e Associati, Milano, 1998.
- Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 1996.
- Rimé B., *La dimensione sociale delle emozioni*, il Mulino, Bologna, 2008.
- Saraceno B., “Resistenze urbane”, *Quaderni del Souq*, n.5, aprile 2012.
- Sayad A., *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre corte, Verona, 2008.
- Wertheimer M., *Il pensiero produttivo*, Giunti Barbera, Firenze, 1965.
- Zezima K., “The Case for Cursive”, *New York Times*, April, 27, 2011.